

ARCHITETTURA	
PALAZZO COMUNALE	BUSTO ARSIZIO 1997
Isolato de BUSTO ARS. strutture Pubbliche	Città di BUSTO
di BERTOLLI - BOSSI - GRASSI - LANGE' - SPADR	

# PALAZZO COMUNALE

ex-ospedale, municipio

ubicazione via Fratelli d'Italia

cronologia sec XIX (1826), ampliamento sec XIX (1854-64),

corpo est sec XIX (1875-76), corpo sud-ovest sec XX (1903), corpi sud-est sec XX (1929-33)

autori Pietro Gilardoni (Puria Valsolda 1763 - Milano 1839),

ampliamento Giacomo Moraglia (Milano 1791 - 1860),

corpo est Carlo Maciachini (Induno O. 1818 - Varese 1899),

corpo sud-ovest Luigi Carlo Cornelli,

corpi sud-est Franco Poggi (La Spezia 1905 - Busto A. 1969)

proprietà Comune di Busto A.

tutela storico-artistica Legge 1089/39, art 4

Il canonico curato Benedetto Landriani, proprietario di capitali e di immobili, dopo avere disposto con testamento del 1723 vari legati a favore di chiese e confraternite di Busto, indirizzò e concentrò i propri favori con i codicilli del 1729 e 1730 alla erezione in Busto di una 'porzione di collegio' da intitolare a san Giuseppe. In esso dovevano risiedere tre padri oblato di Rho: due con il compito di tenere conferenze settimanali e predicare periodicamente esercizi spirituali al clero e missione al popolo, il terzo con il compito di tenere scuola di 'grammatica maggiore' per 24 giovinetti poveri del borgo. Il testatore assegnava agli Oblati come luogo per la celebrazione delle messe e per l'ascolto delle confessioni - se l'arcivescovo dava l'assenso - la chiesa della Madonna delle Grazie che egli asseriva essergli costata 'tante fatiche e molte spese'. Dava al prevosto di Busto e a Domenico Crespi, curato di san Vittore e 40 Martiri di Milano, la facoltà di modificare, se necessario, le condizioni poste per la fondazione del collegio, ma voleva che gli Oblati accettassero l'incarico entro due anni dall'ultimo codicillo e che iniziassero la residenza entro tre anni dalla costruzione; in caso contrario prevedeva la divisione dei propri beni tra le Scuole dei Poveri e del SS. Sacramento e la riduzione del collegio, eventualmente costruito, ad 'ospitaletto per li poveri' del borgo, sempre sotto il titolo di san Giuseppe. Nominava esecutori testamentari Carlo Giovanni Petazzi ed il cognato Bernardino Turati.

Egli, secondo le memorie degli Oblati, "fatto formare il disegno della fabbrica [cioè del collegio] era per cominciarla l'anno 1730", quando morì all'ultimo di febbraio. L'area destinata dal Landriani alla costruzione del collegio era la vigna di pertiche 10 detta il Novellino, che egli aveva acquistato nel 1729 dalle monache di Busto e che confinava con il viale della Madonna delle Grazie ad ovest, con i beni del cavalier Giovanni Tosi a nord, della Scuola dei Poveri ad est, del capitolo dei canonici di san Giovanni a sud. L'area corrisponde al mappale n. 1532 del catasto dell'anno 1722 e ad una parte del sito dell'odierno palazzo Municipale.

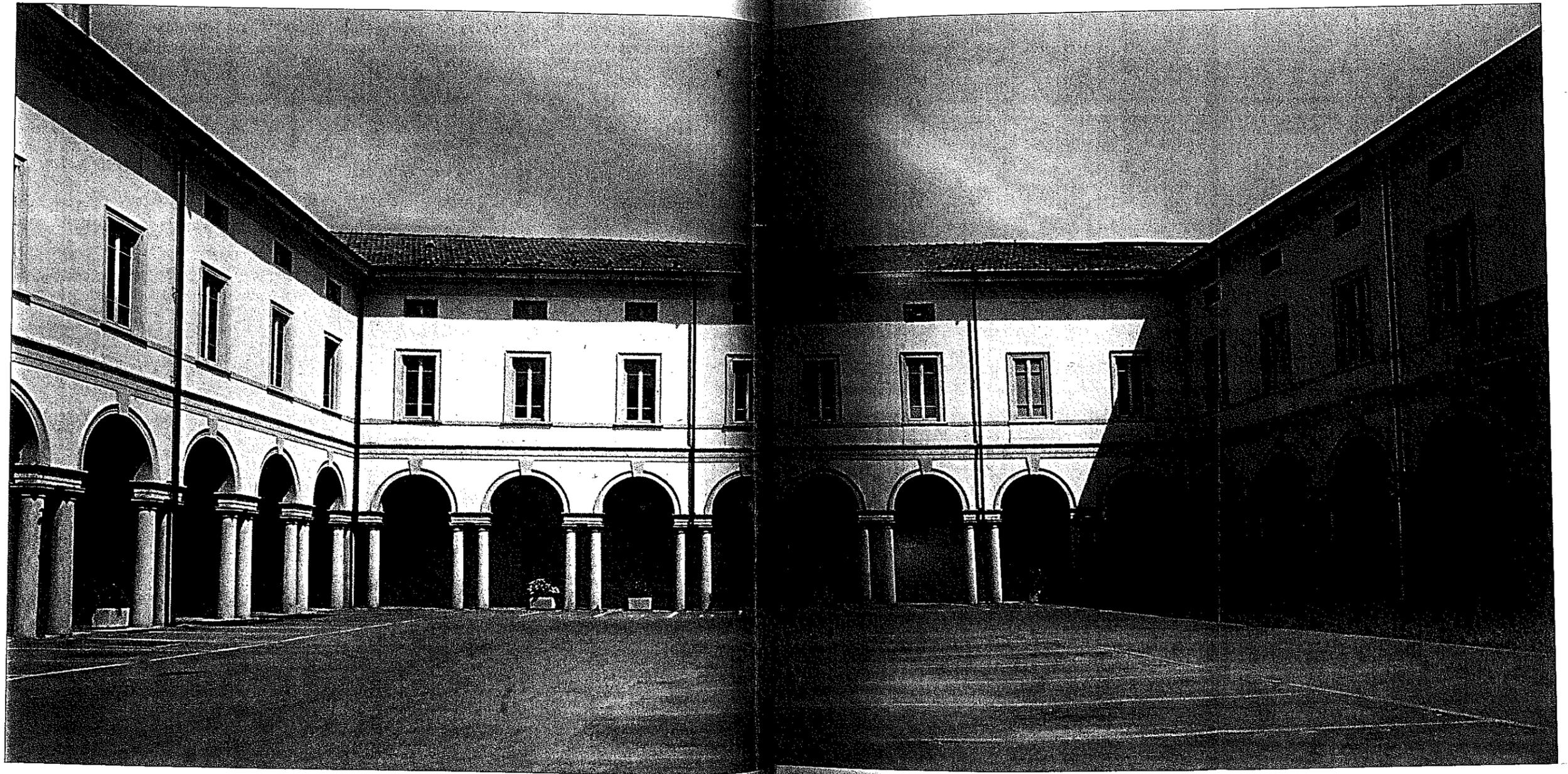
Pose la prima pietra del collegio il 1° settembre 1730 il conte feudatario Carlo Marliani, il quale nell'occasione avreb-

be donato 25 scudi. La pietra recava un'iscrizione in latino che ricordava il favore dell'arcivescovo Odeschalchi verso l'iniziativa.

Esistendo i mezzi e il progetto, la costruzione poté iniziare immediatamente. Giovan Battista Repossi, visitatore ecclesiastico della pieve nel 1731, annotava che era in corso la costruzione del collegio di san Giuseppe, rilevando contestualmente che gli Oblati non gradivano le condizioni poste dal testatore, d'altronde modificabili a discrezione degli arbitri da lui nominati. "Intanto che stàvasi pensando all'accettarsi o no dagli Oblati questa nuova casa [si legge nelle memorie di Rho] dagli esecutori fiduciari si è dato principio alla fabbrica insino l'anno 1730, con disegno [cioè con l'intendimento] ch'ella, in caso di non volersi dalla Congregazione [degli Oblati] quella fondazione, servirebbe per lo spedale de' poveri"; il curato Petazzi, 'affezionatissimo a quella pia opera', girò più volte Busto e dintorni sollecitando prestazioni gratuite dei carrettieri "a condurre il materiale necessario per tirare presto a fine almeno un appartamento che bastasse per alloggiare... due oblato".

Si ha notizia che in data 6 aprile 1732 sostò in Busto, di ritorno dal collegio di istruzione della vicina Gorla Minore, Giovan Battista Sozzi, prevosto generale degli Oblati, per vedere la 'fabbrica' di Busto e la chiesa delle Grazie. Alla fine del 1732 gli Oblati accettarono la donazione Landriani e l'impegno a risiedere in due a costruzione conclusa, vedendosi alleggeriti del peso della scuola per giovinetti, ma non dei beni già previsti per essa.

La costruzione era ancora in corso alla fine del 1737. La residenza degli Oblati nel collegio di Busto iniziò il 15 febbraio 1739, prima domenica di quaresima, fatto salvo con pubblica scrittura il loro diritto ad essere rimborsati delle somme anticipate per accelerare la costruzione, che speravano di recuperare. Nel settembre dello stesso anno, avendo già fatta qualche 'radunanza spirituale' del clero nel loro collegio ed accingendosi a predicare le missioni del popolo, ottennero dal Consiglio Comunale il benestare all'uso della chiesa della Madonna delle Grazie, nell'ambito della vertenza viva in quegli anni in materia di patronato sopra quella chiesa.



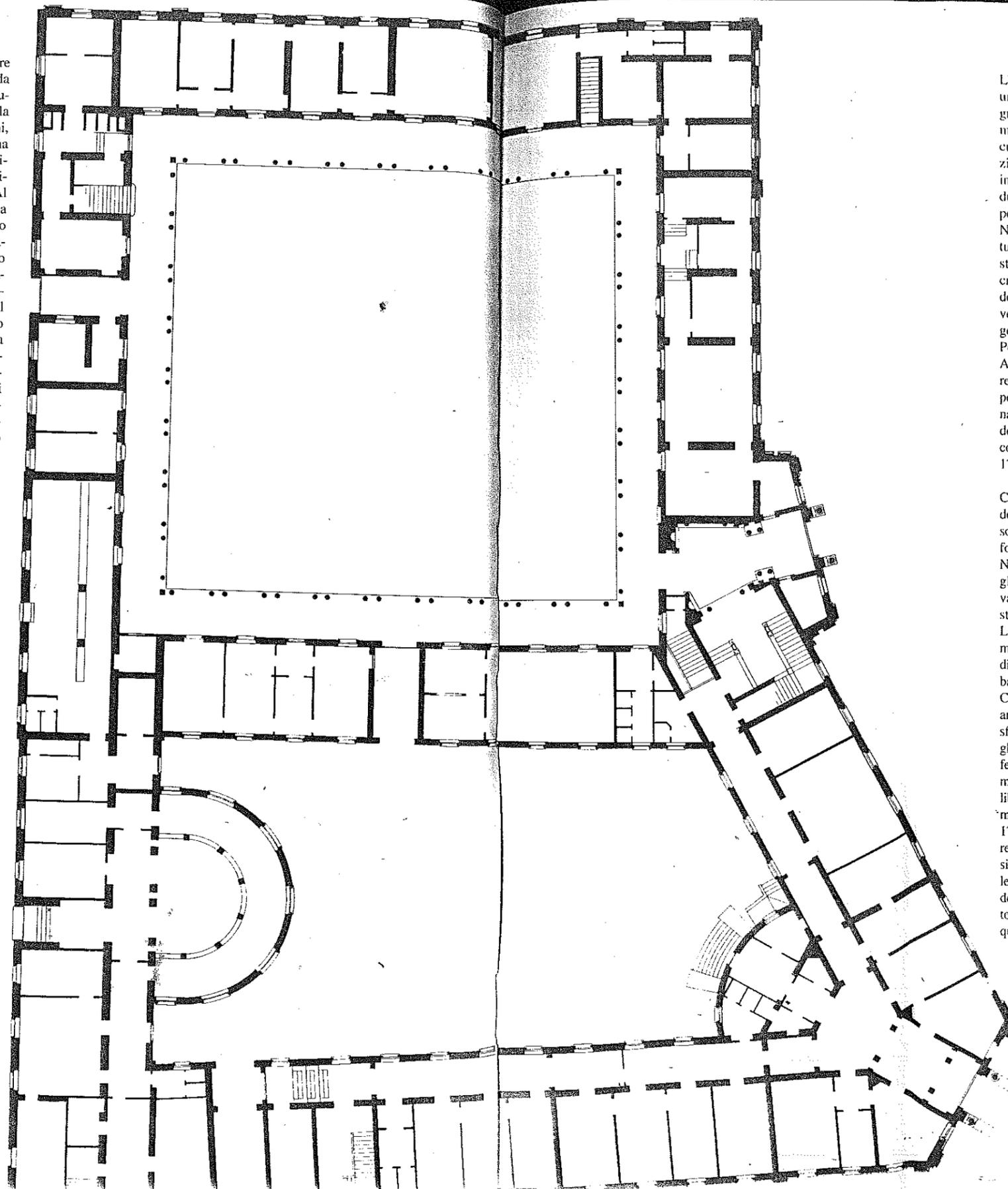
La 'porzione di collegio' costruita era tale da consentire sviluppi nel tempo, percorsa per tutta la sua lunghezza da un porticato a piano terra e da un corridoio al piano superiore, con scala di raccordo. Al pian terreno erano la 'porteria', uno stanzino per la confessione degli uomini, la sala conferenze lunga 18 braccia ma senza soffitto, una sala, il refettorio eguale per dimensioni alla sala, la cucina, una 'piccola stanza per vari bisogni', cioè un ripostiglio. La cantina sotterranea conteneva tino e torchio. Al primo piano c'erano un camerino per la servitù sopra la porta e tre camere sopra i locali della sala, del refettorio e della cucina. Iniziata la residenza, gli Oblati trasformarono in camerino anche il locale sovrapposto al ripostiglio e fecero costruire, in corpo separato, un 'piccolo porticato rustico' con funzione dichiarata di legnaia ma forse utilizzabile anche per altri scopi, dato che si lamentava nel collegio l'assenza del granaio, della stalla, di un riparo per il calesse. Nel 1747 trasformarono in oratorio la sala conferenze ed il locale delle confessioni abbattendo la parete intermedia, posero all'oratorio il soffitto ad 'involto' a livello più alto rispetto ai soffitti degli altri locali di pianterreno impedendosi secondo il diritto canonico l'agibilità del vano superiore e 'fabbricarono' non lontano dalla porta il locale per le confessioni. Probabilmente nello stesso tempo, ricavarono al primo piano guardaroba e dispensa, tramezzando due delle tre camere.

Le preziose notizie sull'edificio sopra riportate vengono da un lungo appunto reperito all'Archivio di Stato di Milano, senza firma né data, certamente di un oblati o di un difensore degli oblato. Insieme con esso si trovano lettere, promemoria, liste di spesa inerenti il collegio ed il suo arredamento, dalle quali apprendiamo altre notizie. Nel 1737 era pagato un ingegnere Besozzi per due giornate passate al collegio 'a prendere misure' e veniva 'posta al torino sopra alla porta' una campanella di libbre 31, i mobili si prelevarono parte da Rho e parte da lascito del nobile Gaspare Piantanida in Lonate Pozzolo; nel collegio era una libreria con 40 volumi - prevalentemente di pastorale - legati in pergamena; nel 1739 si provvide a 'rifondare il pozzo e farci la ruota' e a collocare nelle stanze due camini di broccatello eseguiti dai Buzzi; i lavori dell'oratorio iniziarono il 16 febbraio 1747 e costarono 7.660 lire, somma notevole.

La 'nuova chiesa', intitolata a san Giuseppe come il collegio, venne benedetta il 4 dicembre 1747 dal prevosto degli oblato di Santo Sepolcro. La ragione vera della sua costruzione è nel fatto che gli Oblati non disponevano più della chiesa delle Grazie, estromessi dai fabbricieri di questa, pendendo dal 1746 una lite davanti al Senato milanese in materia di eredità Landriani.

L'edificio del collegio, per la parte costruita e per gli sviluppi prevedibili, pare ispirata ai moduli architettonici dei collegi e dei seminari milanesi gestiti dagli Oblati, fra i quali, ultimo costruito, fra il 1720 e il 1737 su progetto del prevosto generale degli Oblati stessi Francesco Sassi, era il collegio di istruzione di Gorla Minore, ancor oggi ben conservato nel corpo settecentesco con locali distribuiti lungo il porticato quadrilatero a due ordini di archi poggianti su colonne di granito, con scale agli angoli del quadrilatero, con orologio e campana sul tetto prospicienti il cortile centrale. Trattandosi di una tipologia ripetuta in diverse case degli Oblati, diventa indifferente l'attribuzione del progetto della casa di Busto allo stesso Sassi, al citato ingegner Besozzi o ad altra persona.

◁ Palazzo Comunale: cortile settentrionale.



L'apertura di una casa secondaria in Busto aveva costituito un problema per gli Oblati di Rho, formalmente impegnati dal 1734 ad affiancare alle Regole di san Carlo la Norma interpretativa di padre Giorgio Maria Martinelli, preoccupati di evitare dispersione di patrimonio e dequalificazione del servizio. Dal 1739 avevano lasciato a Busto ininterrottamente due padri, con rotazione degli individui: il superiore con titolo di vicario, dipendente da Rho per l'amministrazione straordinaria, ed un compagno. Né erano mancate nel borgo difficoltà ed ostilità, soprattutto da parte del clero e dei deputati delle Grazie. In questo clima, riscontrando inesigibili in tempi brevi i loro crediti (20.000 lire spese per la casa di Busto), mancando le elemosine sperate, gli Oblati ritennero più volte conveniente interrompere la residenza, cosa che fecero nel gennaio del 1750, ottenuto finalmente dall'arcivescovo Pozzobonelli l'assenso che invocavano da anni. Allora le Scuole dei Poveri e del SS. Sacramento, interessate all'eredità Landriani, pretesero chiarimenti, ma per tutta risposta si videro citate nel 1750 davanti al Senato di Milano. Raggiunto un accordo con la mediazione del conte feudatario Carlo Marliani, gli Oblati di Rho, compensati per i loro crediti, rinunciavano, nel gennaio del 1751 all'eredità Landriani.

Collegio e chiesa di san Giuseppe passarono alla Scuola dei Poveri, la quale consentì il trasferimento, nello stesso 1751, di altare e balaustrata di marmo e di "tutto ciò che fosse abbisognato" alla chiesa battesimale di san Filippo Neri che si stava ultimando presso la collegiata, accogliendo l'idea che la chiesa di san Giuseppe "non doveva più servire o che la maggior parte del tempo sarebbe stata serrata".

La descrizione dell'oratorio di san Giuseppe figura comunque negli atti della visita pastorale compiuta dal cardinale Giuseppe Pozzobonelli nel 1753. Era un locale 'abbastanza grande'.

Circa l'utilizzo successivo della 'casa detta il collegio' ed anche 'casa Landriani' si scontrarono due progetti: trasformarla in convento dei cappuccini - come suggeriva, tra gli altri, il cardinale Pozzobonelli - oppure in ospizio per infermi. Prevalse il secondo progetto che fu attivato timidamente a partire dal 1755, quando la Scuola dei Poveri deliberò di alloggiare in una parte del caseggiato quattro ammalate croniche. Morte o trasferite altrove tali donne, nel 1768 i parenti poveri del defunto canonico Landriani ne reclamavano inutilmente parte della sostanza, appellandosi al fatto che non si era 'mai eretto' nel borgo lo 'spedale d'infermi' previsto nel testamento del 1723. Da un dettagliato promemoria della Scuola dei Poveri indirizzato al Governo nel 1774 si apprende che il caseggiato in questione era allora adibito come 'collegio di piccioli figliuoli tutti forastieri' fruttando d'affitto 270 lire l'anno, ma si desiderava l'approvazione superiore per ridurlo con pochissima spesa 'all'uso di ospitale' per 24 malati, trattandosi di costruzione estensibile all'occorrenza, 'lontana dai clamori, fuori dell'abitato ma alle mura di Busto, in sito d'aria libera'.

Con la destinazione del caseggiato ad uso di collegio d'istruzione doveva essersi prodotta la trasformazione della chiesa di san Giuseppe, per creare nuovi locali al suo posto. Abbiamo infatti un disegno planimetrico del 1826 che presenta una chiesa diversa da quella descritta dal Pozzobonelli. Ora la cappella o presbiterio non esisteva, la chiesa misurava metri 6 sia in larghezza che in lunghezza.



Giuseppe Maria Bossi compare nei verbali della Scuola dei Poveri come affittuario del caseggiato: nell'aprile del 1775 chiedeva il consenso alla costruzione di un granaio 'sopra l'oratorio', costruzione che, se realizzata, doveva comportare il soffitto di quel vano e, qualora inesistente, una breve rampa di scala per l'accesso dal corridoio. Intorno al 1790 il prevosto Girolamo Pozzi, stendendo per il Governo il piano dei bisogni di Busto e della pieve e ritenendo indispensabile per un borgo di 6.294 abitanti il pubblico insegnamento della lingua latina tramite un maestro *ad hoc*, indicava che "potrebbe a ciò servire l'oratorio della Madonna delle Grazie già vicino ad un collegietto, quando l'uno e l'altro non divengano necessari ad uso d'un ospitale già ricercato dal borgo e progettato dal Governo"; secondo il prospetto della popolazione bustese, allegato al piano, ben 35 persone vivevano nel 'collegio di san Giuseppe', classificato tra i 'cassinaggi', ad un quarto di miglio dalla prepositurale.

La proposta Pozzi non ebbe fortuna. Con rogito 1 agosto 1805 il Luogo Pio dei Poveri, nuova denominazione della Scuola, dava in affitto per 18 anni il caseggiato di san Giuseppe con l'annessa vigna a Francesco Crespi, il quale in carte successive figura come 'rettore del collegio di san Giuseppe'. Nell'ottobre del 1806 gli amministratori del Luogo Pio esaminavano la richiesta dello stesso Crespi di variazioni ai locali del caseggiato, di costruzione di un muricciolo a nord di esso, di 'ribasso' della chiesa. I lavori progettati si eseguirono nel 1807. Non venne invece accolta la successiva richiesta del Crespi di godere il collegio in livello perpetuo. Nel 1821 la Congregazione di Carità (così si chiamava dal 1808 il Luogo Pio) censurò il Crespi, chiedendogli risarcimento dei danni, per avere egli tagliato le piante del 'brolo' del collegio e, visto che la mancanza di mezzi impediva ancora di fare l'ospedale desiderato, iniziò trattative con Leopoldo Candiani, commissario censuario, al quale con scrittura del 17 luglio 1822 passò ad affittare il caseggiato per tre anni a lire 430 l'anno.

Determinanti ai fini della trasformazione del collegio di san Giuseppe in ospedale furono le donazioni irrevocabili *inter vivos* dei canonici Giuseppe Candiani e Carlo Francesco Crespi - 24.000 lire ciascuno - proposte nel 1823 e 1824, che la Congregazione di Carità poté ricevere soltanto dopo il favorevole dispaccio governativo datato 11 luglio 1825, che autorizzava a "far eseguire la fabbrica ossia adattamento della casa che si vuol ridurre ad uso dello spedale secondo il progetto disposto dall'architetto Gilardoni, e ciò in via di regolare appalto da farsi per asta pubblica sulla base della relativa stima che ne calcolò la spesa in L. 48.527". A fare alla Congregazione di Carità il nome dell'architetto Pietro Gilardoni, nativo di Puria Val-solda, con studio professionale a Milano in via Fiorichiarri, poteva essere stato un Crespi, fratello del canonico Carlo Francesco e rettore dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano, che Gilardoni aveva progettato nel 1822. L'architetto aveva presentato alla Congregazione di Carità di Busto un primo progetto all'inizio del 1824, progetto andato disperso, in cui prevedeva con ogni probabilità un edificio articolato intorno ad un quadriportico, con una variante che proponeva pilastri quadrati anziché colonne, soluzione abbastanza singolare, ma non unica nella produzione del Gilardoni: infatti troviamo i pilastri nell'ospedale vecchio di Varese, ora trasformato in abitazioni. La Congregazione, ritenendo il progetto incompatibile con i mezzi finanziari disponibili, gli aveva chiesto con lettera

28 maggio un nuovo progetto, oppure uno stralcio del precedente che si limitasse alla modifica del caseggiato esistente in modo da "interinalmente comprendere tutto il servizio necessario per l'andamento dello spedale".

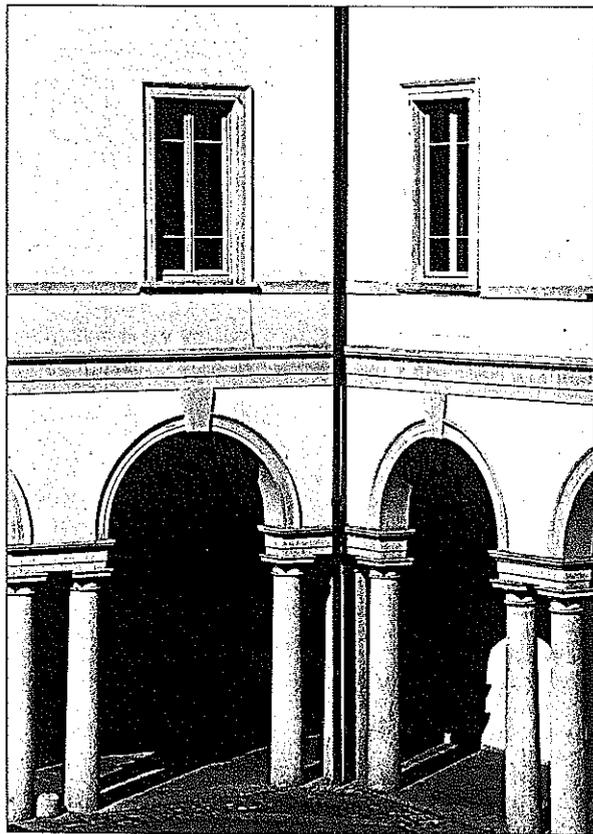
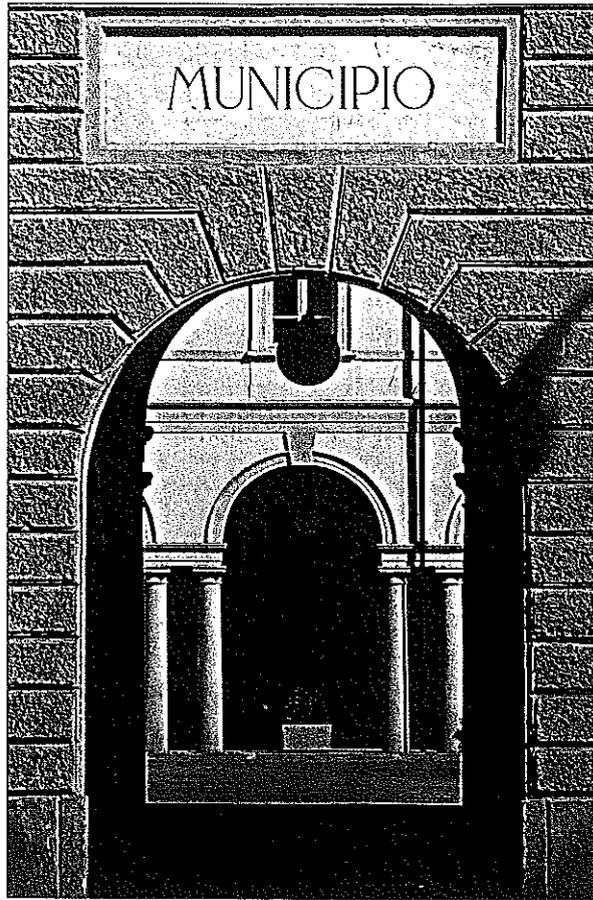
Il secondo progetto, recante la data 28 giugno 1824 e corredato della perizia, è quello che ottenne l'autorizzazione governativa. I grafici presentano in nero - come di consueto - le parti di edificio preesistenti da conservare, in giallo quelle da abbattere, in rosso gli elementi da costruire; inoltre vi sono dipinti in rosa elementi addizionali, che vennero decisi in un secondo tempo. La scala è in braccia milanesi dell'epoca, equivalenti ciascuno a metri 0,59 circa.

Il disegno è importante, sia perché venne realizzato, sia perché consente di conoscere, sommando nero con giallo, la pianta del caseggiato anteriore su entrambi i piani. L'edificio preesistente si sviluppava in direzione est-ovest, con un porticato a colonne singole a pianterreno, 'corsitoia' superiore e scala di raccordo tra i due piani posta all'estremità del porticato. I locali a piano terra erano collocati di seguito all'oratorio, cinque in tutto, accessibili dal porticato che era delimitato alle estremità da altri due locali contrapposti, uno dei quali era la portineria. Due ingressi distinti, preceduti l'uno da tre, l'altro da due gradini, immettevano dal viale delle Grazie rispettivamente all'oratorio e alla portineria. Al primo piano, che è più articolato, i muri divisorii più spessi suggeriscono i locali originali, corrispondenti a quelli del piano terra, i muri di spessore minore i tramezzamenti successivi, risalenti agli Oblati. Sono individuabili nel disegno i due camini dei fratelli Buzzi a metà del caseggiato, in locali sovrapposti, ed il pozzo.

Il disegno consente anche di conoscere le innovazioni del secondo Settecento, che interessarono la chiesa, la sagrestia, i locali superiori e di concludere che (in tale occasione) chiesa e sagrestia erano state costrette nella lunghezza complessiva di 12 metri, mentre prima in tale misura non erano compresi né sagrestia né presbiterio. Dal disegno risulta altresì che con il 'ribasso' del 1807 il soffitto della chiesa rimaneva comunque più alto degli altri soffitti, così che si rendeva ancora necessaria una scala di 5 gradini per l'accesso dal primo piano al locale posto sopra la chiesa. Risulta infine che il rustico aggiunto dagli Oblati era ubicato a nord-est del caseggiato.

L'architetto Gilardoni, con il secondo progetto, prevedeva il prolungamento del caseggiato verso est con la costruzione di tre nuovi locali per ogni piano, l'abbattimento del rustico, dello scalone e del locale posto al termine del porticato; prevedeva nuove cantine presso lo scantinato preesistente, una scala nuova in luogo della portineria, l'abbattimento di alcune pareti interne per creare locali più grandi, garantendo all'edificio così ristrutturato ad uso ospedale la presenza dei servizi d'infermeria e la capienza di 20 letti, con esclusione della degenza, negli stessi locali, degli 'incurabili'. I locali nuovi avrebbero avuto la volta in cotto, mentre i locali preesistenti rimanevano a soffitto.

La trasformazione visivamente più importante è quella del porticato: le colonne tuscaniche senza base, di granito esistenti vengono integrate con altre nuove e abbinata con un breve tratto di architrave, gli archi semiellittici tipici del Settecento, essendo diminuita la distanza tra le colonne, vengono trasformati in archi semicircolari; il porticato assume la conformazione canonica neoclassica, che era già stata adottata ad esempio nel palazzo Diotti a Milano (oggi Prefettura), per il quale il Gilardoni aveva rea-



lizzato la facciata (1817), ma che ha numerosi precedenti nella tradizione barocca lombarda: basterebbe ricordare il cortile di Brera del Ricchino.

Altri elementi tipici del neoclassicismo del Gilardoni sono le finestre, ridisegnate con proporzioni diverse da quelle settecentesche, con semplici cornici in pietra ed il caratteristico sottofinestra a riquadro, le finestrelle del sottotetto, le modanature del cornicione, il bugnato esterno in intonaco liscio e poco aggettante.

I lavori per l'ospedale vennero appaltati il 5 novembre 1825 per lire 31.500 all'impresario Marco Trolli di Milano ed eseguiti nel 1826 dagli uomini del capomastro Ambrogio Vanini sotto il controllo dell'ingegnere Giuseppe Rossetti di Sacconago in assenza dell'architetto Gilardoni.

Separatamente, sempre con il capomastro Vanini e sotto la direzione dell'ingegnere Rossetti, si effettuavano nell'estate del 1826 - non inclusi nel progetto Gilardoni ma destinati a modificarlo - l'ampliamento dell'oratorio di san Giuseppe con l'intento di restituirlo 'alla primiera ampiezza' e la copertura di esso con una volta in luogo della preesistente 'soffitta mal sicura perché incurvata'.

Evidentemente anche la nuova volta è 'mal sicura' perché crolla, causando l'interruzione dei lavori per quasi un anno. Subentrato per legge alla Congregazione di Carità il Luogo Pio Elemosiniero, sarà il nuovo amministratore Giovanni Battista Tosi con nota 20 gennaio 1827 ad offrire al Gilardoni l'incarico di proseguire i lavori. L'architetto, accettando, trasmetteva in data 23 marzo il suo progetto. I lavori della ditta Trolli erano ultimati nel settembre del 1827, vennero collaudati dall'architetto nel maggio successivo e proposti alla liquidazione in giugno. Dall'esecuzione del progetto Gilardoni l'oratorio usciva con le seguenti innovazioni: pavimento abbassato di 6 onces (circa 12 cm) fuorché nel presbiterio, gradini d'ingresso dal viale eliminati, volta a botte sopra il presbiterio e l'ingresso, volta a vela nella parte centrale, nicchia con cornice di stucco sopra l'altare, gradino in granito bianco al limite del presbiterio, chiusura di due finestre in facciata e della porta a sinistra dell'altare, spostamento di due finestre nella parete di settentrione e di quattro portine, apertura di una lunetta con inferriata a raggiera sopra la porta d'ingresso e di una finestra superiore che desse luce alla stanza guardaroba. Riacquistata l'area perduta nel secondo Settecento, la chiesa tornava nel 1826-27 alla dimensione originaria del tempo degli Oblati.

Il confronto della perizia consuntiva con quella preventiva dimostra la presenza di ulteriori varianti introdotte in corso d'opera: la collocazione della scala nella posizione attuale (per consentire l'allungamento della cappella), un diverso numero di colonne, il rivestimento esterno a bugne.

Il conto finale di tutte le opere eseguite dall'appaltatore Trolli per l'ospedale e per l'oratorio di san Giuseppe ammonta a lire 50.264,39, somma pagata in dieci rate dall'aprile 1826 all'aprile 1828.

Nel 1827-28 Carlo Leonardi, idraulico al servizio del duca Pompeo Litta in Lainate, installò nell'ospedale una 'tromba' per il pompaggio dell'acqua dal pozzo ai locali del primo piano: operazione mal riuscita che ebbe come strascico una lite pluriennale.

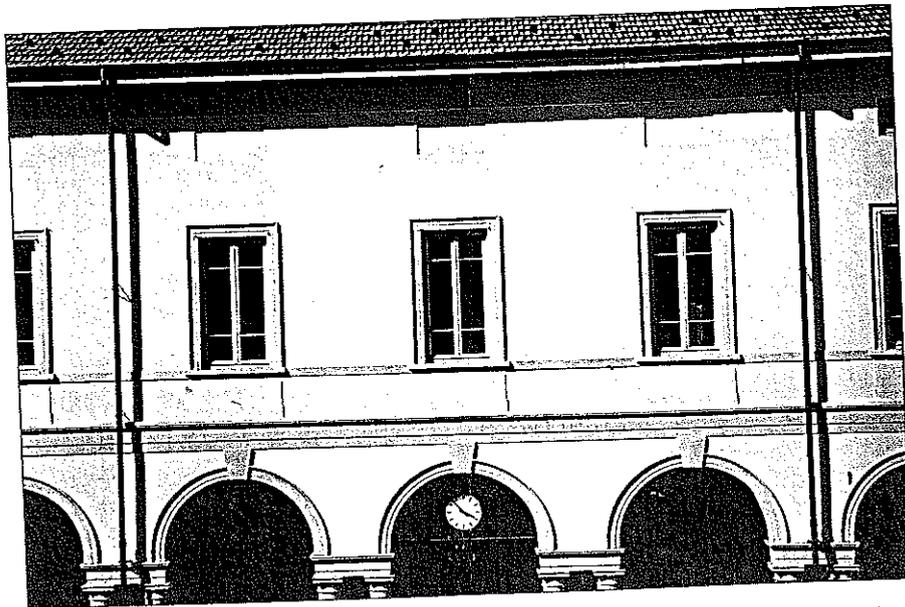
Finiti i lavori di Gilardoni e di Leonardi, l'ospedale, privo di mezzi di funzionamento, rimase inattivo per oltre vent'anni, utilizzato come semplice ricovero di donne 'in

stato di cronicismo'. I testamenti di Ambrogio Provasoli, di monsignore Luigi Tosi, vescovo di Pavia, di Carlo Ottolini negoziante, rispettivamente degli anni 1829, 1841 e 1851, contemplano lasciti per facilitare l'attivazione dell'ospedale. Intanto nel 1847 il capomastro Martino Crespi eseguiva riparazioni urgenti, suggerite dall'ingegnere Giuseppe Brivio, per le volte e i tavolati sovrapposti, che presentavano da anni crepe pericolose "sia che le volte ... fossero di bassa monta, sia che il peso sovrapposto abbia fatto cedere i muri laterali".

La 'commissione per l'attivazione dell'ospedale', promossa da tempo congiuntamente dalla Deputazione Comunale e dal Luogo Pio Elemosiniero, composta dal prevoisto Bartolomeo Piazza, dall'avvocato Giuseppe Tosi, da Paolo Antonio Tosi, dal curato Luigi Airoldi, dal canonico Giuseppe Crespi, da Giovanni Pigna e da Emo Candiani, lanciò nel 1852 una sottoscrizione volontaria di oblazioni da lire 40 cadauna fra i negozianti e i proprietari, riuscendo a raccogliere ben 13.000 lire, così che "nel principio del 1853... si poté aprire il benefico istituto ... per 16 malati". Contemporaneamente si facevano eseguire negli anni 1850-52 lavori di muratore, di fabbro e di verniciatore: "polire e ripassare l'orologio dell'ospitale ... giustare il tetto ... giustare la tromba", sistemare porte e finestre, approntare portineria, sagrestia, studio, stanzoni e bagni, ripassare galleria e castello della torricella o campanile che reggeva una campana, mentre si liquidavano ad Antonio Tosi i "suoi incomodi nella custodia dell'oratorio dell'ospitale e di quell'orologio". Successivamente, nel 1854, il capomastro Giovanni Bottigelli realizzava il muro di cinta "ai lati di levante, mezzogiorno e ponente del brolo arabile annesso al locale dell'ospitale".

Interessante la descrizione dello stabile che è denominato 'Ospitale della Madonna delle Grazie', firmata dall'ingegnere Brivio nel 1852 e quindi anteriore all'attivazione dell'ospedale, che sarà poi utilizzata per gli opportuni riferimenti in una polizza di assicurazione contro l'incendio sottoscritta con la RAS dal Luogo Pio Elemosiniero in data 31 marzo 1855 (a conferma delle limitate modifiche realizzate dopo l'attivazione dell'ospedale). Elementi descritti:

- porticato in 10 campate con colonne binate unite con archi e con volte a crociera, lungo m 46,90;
- chiesa 'in-volta', lunga m 11, larga 6,55, alta 6,46;
- sacrestia di m 6,50 x 4,25 x 5,35;
- andito d'ingresso, scala in tre rampe a destra dell'ingresso, 4 locali, cucina, ripostigli a piano terra;
- al primo piano, corridoio sopra il portico, 5 locali grandi ed un'altra cucina;
- nel sottotetto 'casino dell'orologio in legno', lungo m 1,66, alto 1,90;
- sul tetto, sopra l'orologio, una "torricella con intelaiatura di ferro, coperta da una cuppoletta di lamiera, contenente una piccola campana" (tracce di questo campaniletto sono ancora visibili nel sottotetto, sopra l'ingresso al cortile nord);
- sotterranei a volta per oltre 35 metri di lunghezza;
- costruzione rustica di 3 locali a piano terra e 3 superiori, ciascuno lungo m 6,43, nell'angolo sud-ovest della corte;
- portico in 5 campi con pilastri di cotto, lungo m 19,17, lungo il lato sud della corte.



Avuta notizia del lascito di lire 400.000 disposto con testamento del 1853 da Andrea Zappellini, il Luogo Pio Elemosiniere dava incarico nel 1854 all'architetto Giacomo Moraglia di predisporre un progetto di ampliamento dell'ospedale. L'architetto trasmise in data 26 giugno 1854 tre disegni, descrizione delle opere, capitolato, stima per complessive lire 49.753, calcoli analitici, specifica del proprio onorario per lire 526. Non si sono trovati né i disegni né le relazioni del Moraglia, che furono palleggiati ripetutamente dal 1855 al '58 tra l'amministrazione dell'ospedale e la Delegazione Provinciale. Nel 1855 cinque mesi se ne andarono prima di avere le necessarie osservazioni del direttore dell'ospedale, dottor Angelo Lualdi, che furono sfavorevoli in quanto il progetto Moraglia - a parere del medico - alterava "il piano e l'ornato già in corso", collocava cella mortuaria e sala anatomica "a tramontana ove havvi un pubblico passeggio e una chiesa frequentata", abbatteva le sale di chirurgia senza che ne fossero disponibili altre durante i lavori. Occorse tutto il 1857 per allestire i conti delle gestioni 1854-56 richiesti dalla Delegazione Provinciale, la quale fece sapere il 30 giugno 1858 che la passività media annua di lire 80.000 dell'ospedale era eccessiva. Passata la guerra d'indipendenza e caduta l'amministrazione austriaca, il progetto dell'architetto Moraglia o di altri, relativo alla costruzione di un tratto del braccio di ponente per la lunghezza di due campate di porticato, fu comunque realizzato dopo il 1864, dato che tale edificio è dato per esistente nel successivo progetto di ulteriore prolungamento dell'ingegnere Formenti.

E' del 1875/76 la costruzione del primo tratto del braccio di levante, su disegno dell'architetto Carlo Maciachini. La Congregazione di Carità (ricostituendosi con lo stesso nome di cinquant'anni prima per l'effetto della legge 3 agosto 1862) inoltrava il 18 maggio 1875 alla Deputazione di Milano le proprie deliberazioni inerenti la costruzione, riservandosi di trasmettere su richiesta il progetto tecnico; la Deputazione esprimeva decreto favorevole in data 18 giugno autorizzando l'esecuzione delle opere 'in via economale'. Datate 10 giugno 1875 con firma del progettista, rimangono le analisi del costo unitario delle capriate in ferro e degli impalcati in legno; datata 17 agosto la 'ordinazione' del canale di gronda con disegno, che dimostra trattarsi del braccio di levante dell'edificio; senza data sta nello stesso fascicolo l'elenco dei prezzi della manodopera relativa a muri e colonne. Già con scrittura 25 luglio 1875 - presente fra i testimoni il prevosto Tettamanti, all'epoca probabilmente uno dei membri della Congregazione di Carità - il capomastro Battista Bottigelli accettava i prezzi unitari con ribasso del 6%. Le fatture della ditta Caratti & C. di Milano per 'forniture di ferri' sono datate maggio-ottobre 1875. Dalle poche carte disponibili, non illuminanti sul costo complessivo della costruzione, risulta dunque che i lavori erano iniziati prima che fosse disponibile il decreto deputatizio.

Che essi si compirono nel 1876 è scritto nelle deliberazioni 3 maggio e 5 luglio 1877 della Congregazione di Carità pertinenti l'esecuzione, ancora in economia, di altre opere anche nel braccio di ponente, "essendosi nello scorso anno ultimato il fabbricato dell'ospitale verso la ferrovia". I nuovi lavori in programma discendevano dall'accettazione di lire 10.000 da parte di pia persona rimasta anonima che faceva obbligo "di completar la facciata dell'ospedale e di costruire una cancellata di ferro in sostituzione del muro di cinta che divide la corte dello spitale

dal relativo orto", desiderando che i lavori fossero ultimati entro l'agosto del 1878. Ma quando nella seduta 23 dicembre 1877 si esaminò il progetto 13 dicembre dell'ingegnere Giuseppe Formenti di Milano, che prevedeva necessarie lire 23.225 per la costruzione, 2.419 per la cancellata e 578 per la sistemazione delle finestre del braccio di levante (appena costruito dal Maciachini), la Congregazione sospese allarmata ogni deliberazione. Il donatore fu avvertito, il progettista invitato a semplificare i lavori. Così il 20 febbraio 1878 l'ingegnere Formenti propose opere per lire 14.250, prevedendo la 'semplice ossatura' del braccio di fabbrica verso la strada, fatte salve le altre opere desiderate. La Congregazione decise di effettuare i lavori, la Deputazione Provinciale ratificò la decisione. Dunque il tratto di braccio desiderato, lungo m 22,25 e largo 6, con portico a 7 colonne e corridoio superiore, coperto a tre spioventi, non sarebbe stato né soffittato né immediatamente utilizzabile secondo le destinazioni previste. Né si sa, mancando conferme precise, se si eseguirono - come l'estetica vorrebbe e un'incisione del 1896 conferma - almeno tutte le opere esterne del primo progetto: cioè le soglie di granito, le cornici di pietra, le fasce di cotto, l'intonaco a bugne, i serramenti in legno d'abete, il canale di gronda in lamiera, i fumaioli alti m 1,20 sul piano del tetto. La costruzione sorse sull'area del 'vecchio caseggiato' di sud-ovest, che venne in parte demolito o, più probabilmente, inglobato nel nuovo edificio. La cancellata divisoria fra corte e giardino doveva essere posta su muricciolo di m 0,35-0,40 e su basamenti di ceppo, alta m 2, lunga m 34,80 compreso il cancello a metà: la realizzazione probabilmente non si scostò dal progetto.

Alla fine del 1881 l'architetto Maciachini recapitava tramite il prevosto Tettamanti il preventivo di lire 1.996 ed il disegno per la costruzione della 'brugna' (camera mortuaria), da costruirsi "nell'angolo estremo del giardino verso la stazione e il viale", e di un 'piccolo atrio' che sarebbe servito per collocare le salme durante i funerali. Risultano costruiti.

Su richiesta dell'Amministrazione Comunale, il 30 maggio 1885 il Consiglio di Amministrazione della Congregazione di Carità deliberava di destinare ai vaiolosi - imperversando un'epidemia - "il salone rustico a piano terreno sito nella parte Sud ovest, perfettamente greggio... che vi manca eziandio il pavimento", addossando al Comune metà della spesa del solaio in larice e dei tavolati. Il 5 aprile 1886 deliberava di chiedere l'approvazione della spesa sostenuta d'urgenza al tempo del vaiolo "per l'impianto del nuovo studio". Il che significa che della parte d'edificio costruita da Formenti il pianterreno - benché non intonacato - servì per qualche tempo come studio, poi collocato nel 1885 al piano superiore. Nella sala adibita per i vaiolosi si installò poi, nel 1888, la lavanderia. Da una pianta del 1889 si ha conferma degli ampliamenti Maciachini e Formenti.

Sono datati 1888 il 'tipo' planimetrico a firma degli ingegneri Gaspare Tosi e Luigi Prandoni e la perizia descrittiva delle operazioni da eseguirsi nei locali di proprietà dell'ospedale per l'istituzione di un ricovero per cronici. I locali in questione erano nel caseggiato con grande corte, immediatamente a nord dell'ospedale, che la Congregazione aveva acquistato da Ferdinando Pozzi l'anno precedente. Tale ricovero dei cronici risulta già funzionante negli anni immediatamente successivi, con vaneggi per i degenti dell'ospedale vero e proprio.

Trasformazioni e innovazioni si succedevano in continuazione sia nell'edificio dell'ospedale che nei servizi annessi. Pochi anni dopo il prevosto Tettamanti, con lettera 15 agosto 1893, chiedeva alla Congregazione di Carità, senza caricarla di onere alcuno, la facoltà di eseguire un 'generale ristauvo' nella chiesa, per renderla "più decorosa, più capace, più comoda sia per il pubblico sia per gli ammalati", sulla base di una lunga serie di interventi che il Maciachini o altro ingegnere avrebbe progettato e diretto. La Congregazione accettò, avendo però "esposti appunti di secondaria importanza e promosse talune lievi varianti", che non conosciamo, da sottoporre verbalmente al prevosto tramite il consigliere Achille Venzaghi. All'ampliamento, probabilmente del 1894, seguì la decorazione ad affresco. Non risulta a quale impresa venissero affidati i lavori di trasformazione, che portarono la chiesa - come è scritto in un inventario del 1904 - a 130 mq di superficie e la sacrestia a 60 mq. Della tribuna si fa cenno nella descrizione della chiesa predisposta per la visita pastorale del 1901 del cardinale Ferrari. Si suppone che la tribuna, per riuscire accessibile dal corridoio di collegamento tra lo scalone e l'infermeria degli uomini (denominata sala san Giuseppe in uno schizzo planimetrico del 1903), avesse pianta ad U, cioè si estendesse non solo sulla controfacciata della chiesa ma per un tratto anche sulle pareti laterali.

Nel 1903, a seguito di deliberazioni e trattative varie iniziate fin dal 1897, con l'attuazione del progetto dell'ingegnere Luigi Carlo Cornelli la facciata di ponente raggiungeva la sua estensione definitiva. Il corpo di ovest veniva praticamente raddoppiato in lunghezza, nei locali aggiunti trovava sede il nuovo Ospizio dei Cronici intitolato al nome di Umberto I°, veniva inserito uno scalone indipendente a servizio dell'Ospizio e risolta in tre parti la lunga facciata sul viale in modo che quella centrale risultasse lievemente aggettante e coronata da grande timpano, veniva esteso nell'ordine inferiore il rivestimento a bugne e conservata sopra il tetto in prossimità della chiesa l'antica torricella, come documenta la prima foto esistente dell'edificio, riportata sulla copertina del bilancio dell'ospedale del 1911. L'ampliamento dello scalo ferroviario aveva infatti sottratto spazio al caseggiato ex proprietà Pozzi, rendendo necessaria una diversa sistemazione dei Cronici.

Va osservato che l'intervento di Cornelli fu estremamente rispettoso delle preesistenze; facendo proprio lo spirito del progetto Gilardoni, furono estesi alla nuova costruzione la partitura, le modanature, la natura delle superfici, i materiali originari e venne conservata la simmetria neoclassica, spostando notevolmente l'asse, dall'androne di accesso del cortile nord alla porta di ingresso dell'attuale ufficio postale, riproducendo la parte meridionale perfettamente simmetrica rispetto a quella settentrionale preesistente; è anche probabile che per questo progetto sia stato fatto riferimento ad un'altra facciata del Gilardoni, praticamente uguale, quella dell'ospedale Fabbenefratelli a Milano, oggi scomparsa.

Ma da questo ampliamento l'ospedale non trasse maggiore disponibilità di spazio, perciò dopo soli 5 anni, nel 1908, la Congregazione di Carità giunse a deliberare il trasferimento in una nuova sede di tutto il complesso ospedaliero, probabilmente incoraggiata da due comitati di cittadini che si erano costituiti: uno che garantiva 'non per idea speculativa' l'offerta di L. 270.000 per l'acquisto degli stabili esistenti ed un altro che promuoveva la costruzione del nuovo ospedale, il quale si cominciò effettivamente a costruire nel luglio del 1909 a nord-ovest della città

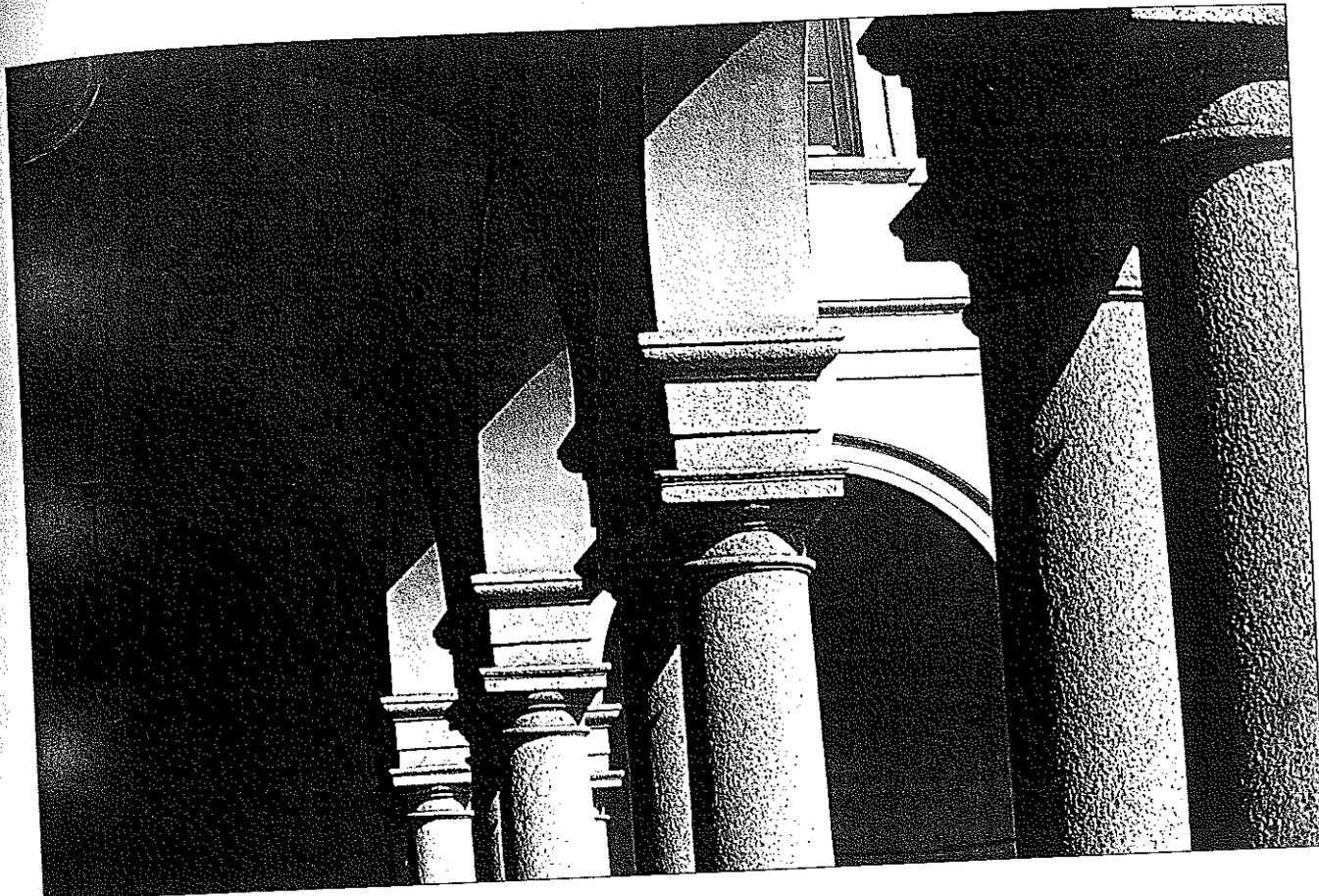
su progetto dell'architetto Camillo Crespi Balbi e venne inaugurato il 1° maggio del 1915.

L'Amministrazione Comunale di Busto, che aveva sede in Palazzo Cicogna, mostrò qualche interesse all'acquisto negli anni 1912-13: nella relazione di una commissione comunale venivano preventivate in L. 395.000 le spese per acquisto, pratiche catastali e adattamento dello stabile dell'ospedale, in L. 70.000 il ricavo per la vendita del fabbricato a nord, in L. 25.000 le spese per la sistemazione di palazzo Cicogna a vantaggio degli uffici giudiziari e della Delegazione di Pubblica Sicurezza e già si ipotizzava - come in parte sarebbe avvenuto - di ubicare nel vecchio ospedale non solo gli uffici comunali ma anche le Poste, l'Ufficio del Registro, l'Ufficio delle Imposte e una filiale della Cassa di Risparmio. Il 25 gennaio 1915 la Congregazione di Carità mise all'asta, sull'offerta base di L. 270.000, l'ospizio cronici, l'ospedale con chiesa, l'orto e cortile piantumato ed i fabbricati di settentrione. L'asta andò deserta. In marzo il comitato dei 'garanti' ribadì il suo impegno, ma in aprile il sindaco Carlo Azimonti offrì per il solo stabile dell'ospedale la somma di L. 270.000, da pagare entro la primavera del 1922, impegnandosi ad aprire a nord dell'edificio una strada larga 10 metri e a lasciare alla Congregazione alcuni oggetti, precisamente "le macchine, le lapidi, i monumenti dei benefattori, l'altare, la balaustrata e la bussola della porta d'entrata dell'oratorio, nonché le campane e l'orologio della torre". In due sedute del 1915 Giunta e Consiglio Comunali adottarono i provvedimenti di loro competenza sulla base dell'iniziativa del sindaco. Entro l'anno la Congregazione di Carità decise di vendere a Paolo Somasca per L. 50.000 i due fabbricati a nord, cioè il fabbricato detto la Casa del Baghera ed il fabbricato ad uso ambulanze e lavanderia.

Da maggio l'Italia era entrata nel vortice di una guerra che faceva morti e feriti a migliaia. Busto costituiva un caso unico: aveva due ospedali, uno ampio e di recente realizzazione, l'altro appena dismesso. Il secondo venne facilmente convertito in 'ospedale militare di riserva' con 200 letti per soldati feriti e ammalati, e come tale funzionò per tutta la durata della guerra.

Nel 1922 con l'insediamento degli uffici comunali il vecchio ospedale divenne di fatto, finalmente, palazzo Municipale, avendo subito ulteriori trasformazioni per essere adeguato alle mutate esigenze sulla base di progetti redatti (1919-21) dall'ingegnere Carlo Wlassics. In particolare fu trasformata in uffici la chiesa, divisa con solaio intermedio e tavolati, e chiusa la sua porta, mentre non fu realizzato un progetto di ampliamento verso est per la nuova sede del Ginnasio e delle Scuole Tecniche. Solo nel 1929, su progetto di Franco Poggi (dell'Ufficio Tecnico Comunale, il cui dirigente era l'ingegnere Carlo Sgroi) venne prolungato il braccio di levante e furono costruiti due nuovi corpi, uno trasversale centrale, l'altro a chiusura del cortile di sud lungo la via Enrico Candiani. La nuova facciata verso il viale (che aveva preso il posto della ferrovia), realizzata in stile vagamente rinascimentale, fu anch'essa concepita simmetrica (come già quella di ovest) con due ali convergenti su un nuovo monumentale ingresso di rappresentanza.

Oggi solo la campanella della chiesa, che si trova presso l'ufficio del Sindaco, sta a testimoniare la travagliata storia del vecchio ospedale.



fonti archivistiche

- Archivio Oblati. Rho, Memorie del Collegio, parte I. storia; parte II. atti capitolari  
 ASCBu, cart. 1320/1929, 754/1946  
 ASMi, Amministrazione del Fondo di Religione, parte moderna, cart. 1724  
 ASOBu, Ordinazioni Scuola dei Poveri 1597-1757, 1758-1840  
 ASOBu, parte antica, cart. 95 (codicilli Landriani), 127 (lavori, 1824-28), 128 (lavanderia e camera mortuaria, 1881-99), 130 (vaiolosi, 1885-86), 144-145 (Istituto Crohici, 1888-1901), 148 (impianto riscaldamento, 1902)  
 ASOBu, parte moderna, cart. 10 (vendita fabbricati a nord, 1912-15), 34 (vertenza con Società Mediterranea, 1886)  
 ASVa, catasti 1722, 1857, mappa di Busto A.

fonti bibliografiche

- Sul Gilardoni:  
 G.Rocco *L'architetto Pietro Gilardoni*. "Centro nazionale di storia dell'architettura. Bollettino del Gruppo Lombardo", Milano, I, 1, 1942  
 G.Mezzanotte *Architettura neoclassica in Lombardia*, Napoli 1966, p. 102, 332, 389, 390  
 P.Portoghesi *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1968, voce Gilardoni Pietro

A.Scotti *Architettura e burocrazia nella Lombardia: l'architetto-funzionario da Marcellino Segrè a Pietro Gilardoni*, in *Civiltà neoclassica nell'attuale territorio della Provincia di Como*, Milano 1980, p. 311-322

Sull'ospedale-municipio:

- Petazzi, *passim*  
 Ferrario, p. 231-232  
 A.Agnelli *Busto Arsizio. Cenni storici*. "Supplemento mensile illustrato del Secolo - Le Cento Città", Milano 31 die 1896, p. 94  
 L.Candiani *Il nuovo Ospedale di Busto Arsizio. Cenni storici sulla Città ed assistenza ospedaliera*. Busto A. 1923  
 P.Bondioli *Busto Arsizio benefica attraverso i secoli. Storia della pubblica beneficenza e dei servizi sanitari per i poveri fino alla fine dell'Ottocento*, Milano 1933, p. 59-88  
 L.De Pra Cavalieri, G.Pacciarotti *All'interno del quadrilatero. Il palazzo municipale e le sue raccolte d'arte*, Busto A., 1980  
 Magini, p. 114-116  
 V.Pini, L.De Pra Cavalieri *Pietro Gilardoni e il palazzo municipale di Busto Arsizio*, Busto A. 1984  
 Aspes Grassi, Grilli, p. 79-81  
 A.Spada *Ospedale di Busto Arsizio, in 1791-1860 architetto Giacomo Moraglia. La diffusione del neoclassicismo*, Varese 1991, p. 119

*Palazzo Comunale: colonnato tuscanico del cortile*